

**DIRITTO E LAICITA'  
NELLA CHIESA***Michele Nicoletti*

**N**el dibattito seguito al caso Lazzati, e cioè al ricorso al tribunale ecclesiastico da parte della «Rosa bianca» contro gli articoli pubblicati sul giornale «Il Sabato», uno spettro è sembrato aggirarsi per la chiesa italiana se non addirittura per l'Italia intera: lo spettro del diritto canonico. Alcuni giornalisti hanno parlato di roghi e di inquisizioni e in molti credenti è serpeggiata una certa inquietudine al sentir nominare i tribunali ecclesiastici. Coloro che difendevano «Il Sabato» ovviamente si sentivano sdegnati per una mossa che appariva persecutoria (trovandosi così immediatamente trasformati da accusatori in vittime innocenti), altri, pur rifiutando i contenuti degli articoli che diffamavano Lazzati, esprimevano perplessità nei confronti dello strumento utilizzato e cioè del diritto canonico. «Si sono messi sul loro stesso piano», si è detto, oppure «nella chiesa non bisogna ricorrere a queste misure».

**Il senso del diritto nella chiesa**

Questi diversi atteggiamenti con cui il caso Lazzati è stato accolto, al di là della questione di merito, ripropongono anche indirettamente una questione di metodo, e cioè il senso del diritto e del ricorso ad esso nella chiesa.

Innanzitutto appare importante contestare la posizione di quanti vedono nel diritto qualche cosa di estraneo rispetto alla chiesa. Secondo questa posizione l'essenza del diritto, ossia l'organizzazione della vita associata attraverso la definizione di procedure e istituzioni regolate da norme e sanzioni, è contraria allo spirito della comunità cristiana che deve essere animata e vivificata dall'azione dello spirito e non da quella della legge. Da questo punto di vista il diritto canonico è un abominio o quanto meno una

contraddizione che non ha da essere: la sua esistenza è il semplice retaggio di tempi oscuri passati oggi superati da una nuova e più matura coscienza ecclesiale.

Non ho la competenza teologica per discutere la fondazione evangelica del diritto canonico, né, tanto meno, quella canonistica per poter mettere in luce la specificità e il significato del diritto nella chiesa, mi sembra tuttavia che l'esperienza storica della chiesa cattolica sia sempre stata accompagnata dal rifiuto di una «anarchia carismatica», e cioè dalla volontà di abbandonarsi all'azione spontanea dei credenti liberamente ispirati dallo spirito. La chiesa ha sempre preferito organizzare la propria vita, a costo di pesantissimi sacrifici umani fatti pagare ai propri membri e spesso anche ad esterni, attraverso il disciplinamento e il riconoscimento istituzionale del carisma. Scelta di certo assai poco poetica eppure forse più liberante della scelta dell'anarchia carismatica.

Il disciplinamento istituzionale dei carismi, che può sembrare un elemento antievangelico e oppressivo, si rivela a mio parere più vicino al messaggio evangelico e, in ultima analisi, più liberante. Se i ruoli all'interno della chiesa fossero affidati ai soli carismi personali, senza un riconoscimento istituzionale, senza cioè un mandato ufficiale della comunità, vi sarebbe il pericolo di identificare l'efficacia delle funzioni ecclesiali con i carismi personali. Insomma sarebbero la bravura o il merito di una persona a renderla atta a svolgere determinati ruoli, e non invece il mandato della comunità. Si pensi, per fare un esempio, all'amministrazione dei sacramenti. Che cosa succederebbe se i sacramenti fossero amministrati da chiunque sulla base dei carismi personali? Si sarebbe portati a far dipendere la validità del sacramento dalla bravura di chi lo amministra, un po' come chi pensa che una messa detta da un prete bravo valga di più. Il che naturalmente non significa dire che è indifferente il fatto che un prete sia bravo o meno, ma significa sottolineare che l'umanità del ministro passa in secondo piano rispetto alla derivazione divina del mandato. Con sottile ironia teologica e gusto del paradosso, nella Bibbia la storia della salvezza passa per materiale umano di «scarto» a sottolineare l'onnipotenza divina: sterili e vergini che partoriscono, ribelli e traditori che diventano capi della chiesa, persecutori dei cristiani che sono trasformati in difensori del cristianesimo. Insomma per usare un'immagine nota, la miglior prova della divinità della chiesa è data dall'esistenza dei cardinali della curia romana.

La logica del riconoscimento istituzionale dei carismi (il carisma è dato dallo spirito naturalmente, l'istituzione si limita a riconoscerlo con i suoi ovvi limiti umani) ci pare per questo più rispettosa della logica evangelica. E

inoltre più liberante. E' confortante pensare che non solo le messe celebrate da preti ispirati e da comunità coinvolte realizzano il mistero della transustanziazione, e che anche nella messa più affrettata celebrata dal prete più distratto davanti a pochi indifferenti Dio non si nega agli uomini. Don Milani — che aveva una coscienza alta della chiesa — ci teneva a dire che stava nella chiesa per il suo potere di rimettere i peccati e sottolineava come questo potere unico fosse affidato «anche al più stupido dei preti». Il rifiuto della anarchia carismatica è strettamente connesso all'affermazione della laicità e cioè del riconoscimento di ciò che è proprio di Dio e di ciò che è proprio dell'uomo.

Da tutto questo sembra che il disciplinamento istituzionale non possa dirsi estraneo o contrario alla vita della comunità cristiana. A questo punto si potrebbe notare giustamente che questo disciplinamento istituzionale riguarda però solo i ministeri e i sacramenti che sono di istituzione divina, mentre i tribunali ecclesiastici sono istituzioni create dall'uomo. Questa è una distinzione fondamentale che occorre tenere ferma: una cosa sono gli strumenti scelti da Dio per regolare la vita religiosa dei singoli e delle comunità, altra cosa sono gli strumenti che la chiesa nel corso della storia si è data per organizzare la propria vita. Non per nulla mentre i sacramenti non sono soggetti a modifica, lo sono invece gli ordinamenti umani, e di certo se gli uni sono strumento di salvezza gli altri non lo sono.

Tuttavia ci pare che proprio in questa distinzione le istituzioni create dall'uomo all'interno della chiesa trovino la loro legittimazione così come il loro criterio di validità: gli ordinamenti che la chiesa si dà vogliono essere degli strumenti umani capaci di garantire al meglio la realizzazione degli ordinamenti di origine divina (i ministeri, l'annuncio della parola, l'amministrazione dei sacramenti...). Le istituzioni del diritto canonico create dall'uomo mi sembra quindi di poter dire che non siano direttamente derivate dalla rivelazione, ma siano costruzioni umane volte a realizzare condizioni in cui al meglio possa aprirsi per l'uomo lo spazio del divino. Da questo punto di vista esse sono una costruzione laica e razionale, sia pure guidata dallo spirito che vivifica la chiesa e assistita dai pastori. E in questo di nuovo la chiesa dimostra di essere la portatrice nella storia della «forma politica», dal suo ordinamento giuridico i laici potrebbero trarre esempio per l'edificazione della città terrena. Anche in questo campo infatti non si tratta tanto di trarre dalla rivelazione i contenuti dell'azione politica da tradurre nelle diverse situazioni, si tratta piuttosto di edificare, nelle diverse situazioni, attraverso la fantasia, la cultura, la razionalità, l'ispirazione dello spirito delle condizioni umane in cui al meglio possa tentarsi la realizzazione materiale e

spirituale dell'uomo. L'ordine politico non ha tanto il compito di realizzare materialmente e spiritualmente l'umanità dell'uomo, ma quello di costruire condizioni favorevoli a che gli uomini possano realizzarsi.

Da tutto questo mi pare si possa affermare che l'esistenza di determinate regole del gioco anche nella chiesa possa essere non solo legittima ma anche utile. Certo il diritto canonico ha solo un valore strumentale, è uno «strumento di servizio»: la salvezza non viene da qui, e certo si può discutere sulle forme storiche che questo ha assunto o assume. Ma ci piace pensare che l'ordine giuridico sia parte — in qualche modo — dell'ordine creaturale e non appartenga solo al disordine del peccato. S. Agostino sottolinea come il primo istituto giuridico, quello del matrimonio, emerga con l'unione di Adamo ed Eva operata da Dio *prima* del peccato.

### **Il diritto strumento dei forti?**

E qui si apre un'ulteriore considerazione. Credo che la reazione negativa nei confronti del ricorso al diritto nella chiesa dipenda non solo da una certa visione della chiesa, ma anche da una certa visione del diritto. Siamo cioè abituati a pensare al diritto come ad uno strumento di repressione e punizione e quindi a vederlo come in sé violento e disumano, come uno strumento da sempre usato dall'alto per governare o al massimo come un male necessario da tollerare. Non c'è dubbio che gli esempi storici di utilizzo del diritto ai fini di legittimare il dominio dei più forti siano numerosissimi e tuttavia la tesi che il diritto in quanto tale sia di per sé uno strumento oppressivo è una tesi ideologica.

In realtà l'ordinamento giuridico fissa alcune regole che sottraggono la vita sociale all'arbitrio e alla forza. In assenza di regole prevale facilmente la legge del più forte, in presenza di regole ci sono ragionevoli speranze di poter far valere i diritti di tutti, le ragioni anche dei deboli. E quindi anche l'apparato dei processi, dei tribunali e delle sanzioni (sulla cui concretizzazione storica vi è certo da discutere, nella società come nella chiesa) non è solo uno strumento punitivo ma anche uno strumento di difesa. Senza questo apparato occorrerebbe rivolgersi alla forza, la forza fisica o economica.

Mi pare che questo elemento sia centrale per la valutazione del caso Lazzati. Se la Rosa bianca non avesse fatto ricorso al tribunale ecclesiastico a cosa avrebbe potuto ricorrere per difendere i diritti che riteneva lesi, dopo aver

sperimentato — come è avvenuto — le altre normali vie? Non avrebbe potuto far nulla se non tacere e dunque accettare la diffamazione. Solo un'organizzazione con forti mezzi economici avrebbe potuto insomma difendere da sé Lazzati, o, con una brutta espressione, «farsi giustizia da sé». Ma chi non ha questi mezzi che possibilità ha di vedere ristabilito un diritto leso se non quello di ricorrere alla giustizia della legge?

Si tenga poi presente che non è stato chiesto, come ovvio, nessun provvedimento punitivo, ma solo un pronunciamento ufficiale che ristabilisse la verità storica. E ci si è richiamati all'autorità ecclesiastica per ribadire — e ciò mi pare ecclesiale — che solo l'autorità può pronunciare giudizi sull'ortodossia o eterodossia delle opinioni. Perché di questo chiaramente si tratta: non se Lazzati avesse ragione o torto o fosse bravo o cattivo (il giudizio è su questo chiaramente opinabile), ma sulla sua professione di fede cattolica e dunque sulla sua comunione con la chiesa. La comunione con la chiesa non può essere stabilita da nessun movimento particolare della chiesa. Non si tratta dunque di difendere Lazzati — che, come è ovvio, non ha alcun bisogno di difendersi da questo tipo di accuse — ma di difendere le «regole del gioco» della chiesa stessa.

Da questo punto di vista mi sembra che si possa legittimamente negare che il diritto sia solo uno strumento repressivo del potere, e che vada riscoperta la sua capacità, pur avvolta da mille opacità, di realizzare frammenti di giustizia, e che quindi il diritto, compreso quello canonico, non sia semplicemente uno strumento dell'autorità, ma anche uno strumento di tutti, della gente comune. Non si è trattato quindi di rispolverare l'Inquisizione, ma al contrario di riaffermare il senso del diritto nella vita associata, è stata, insomma, una battaglia di laicità.

### **Il processo alla laicità**

E qui non può non venire alla mente come Lazzati sia stato il tenace assertore della laicità, della doppia fedeltà a Dio e al mondo. E non solo nel senso che Lazzati ha difeso la distinzione tra religione e politica, tra chiesa e mondo, battendosi per l'edificazione da un lato di una chiesa conciliare e dall'altro di una città per l'uomo in campi ben distinti al di fuori da ogni integralismo, ma anche nel senso che Lazzati si è battuto per il reciproco intreccio tra queste due dimensioni. La laicità non è solo la separazione tra religione e politica ma è anche il mantenimento della loro reciproca polarità

perché solo nel reciproco riferimento la religione resta religione e la politica politica. La semplice distinzione tra le due realtà non riesce ad evitare che la religione si ponga come politica e che la politica si affermi come sacrale.

Lazzati non ha affermato solo la distinzione ma anche il riferimento reciproco di religione e politica, di chiesa e mondo, e si è battuto perché nella chiesa trovasse spazio la laicità e perché nella politica fosse presente l'ispirazione religiosa, convinto che la chiesa ha bisogno di una forte presenza e coscienza laica per essere autenticamente chiesa e che la democrazia ha bisogno di sempre nuovi radicamenti religiosi ed etici nelle coscienze. Che Lazzati esprimesse tutto questo con un apparato concettuale e un linguaggio ispirato all'opera di Maritain non mi pare francamente che sia una giustificazione per liquidarlo come inattuale o superato. La cultura non si sviluppa attraverso frettolose liquidazioni ma assumendo gli interrogativi che sottostanno alla ricerca precedente e ricercando eventualmente nuove risposte.

La chiesa italiana e la democrazia del nostro paese devono moltissimo a questa battaglia per la laicità ed è singolare e drammatico registrare come in questi anni la storia si sia accanita contro chi ha combattuto questa battaglia. Lazzati fa parte di questa memoria così come ne fanno parte, uniti nella stessa battaglia per la laicità, per la duplice fedeltà alla chiesa e al mondo, uomini come Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Può darsi che questa storia vada ripensata e ne vadano attentamente riconsiderati alcuni aspetti, ma ciò va fatto ad alcune condizioni.

Innanzitutto il rispetto delle persone e della loro fede. Ciò che non si può tollerare non è la messa in discussione del giudizio storico, culturale, politico, ma l'accusa esplicita o implicita di eterodossia. L'ortodossia è una cosa seria, per un cristiano è l'unica cosa seria in quanto ne va della sua salvezza, e su questa non si può giocare. Se esistono dubbi sull'ortodossia di un credente ebbene si facciano i passi dovuti presso l'autorità ecclesiastica e non si usi la polemica giornalistica. Non si può trattare la chiesa come un movimento politico e le questioni ecclesiali come scontri di forze.

In secondo luogo, se si intende fare opera di revisione storica, si usino criteri rigorosamente storici e non si ricostruisca ideologicamente il passato facendo tutto un mucchio, come è successo negli articoli de «Il Sabato», dei cattolici democratici, dei rodaniani, dei cristiani per il socialismo, dei gesuiti, dei cattolici del no, dei cattolici nel PCI, eccetera.

In terzo luogo, vale la pena domandarsi a chi giova questo disegno che non a caso si affianca al processo di revisione storiografica sul fascismo che De

Felice ha inaugurato, e di cui abbiamo parlato recentemente. Si accusano i cattolici democratici di essere stati al servizio della secolarizzazione del paese, della più radicale secolarizzazione mai operata (e su questo giudizio ci riserviamo di ritornare in altra sede perché merita di essere approfondito e discusso, essendo il punto centrale del discorso), ma non ci si accorge che in questo modo non si giova certo alla presenza dei cattolici nel nostro paese ma semmai si finisce per trovarsi — al di là delle migliori intenzioni — al fianco di quelle forze che hanno perseguito un inesorabile disegno di marginalizzazione se non di eliminazione dei cattolici dalla politica italiana, magari riutilizzando la religione come *instrumentum regni*. A dieci anni dalla scomparsa di Moro bisognerebbe pur pensare a tutto questo.

Su questo terreno, storico e culturale, accettiamo volentieri la sfida. Il «caso Lazzati» non è stato affatto una «bega da sagrestia», è stata l'apertura di un processo di ripensamento della presenza dei cattolici in Italia. Se la vicenda dell'esposto al tribunale ecclesiastico può dirsi conclusa, questo processo resta aperto e in esso intendiamo giocare fino in fondo. ■

## IL MARGINE 1988

La nostra rivista intraprende con una veste grafica rinnovata il suo ottavo anno di impegno.

Riflessioni e testimonianze di cultura e politica, con una sola ambizione: non abbassare la guardia nella ricerca, nel dialogo, nell'intelligenza critica delle cose. Contro ogni conformismo, contro ogni arroganza.

**ABBONAMENTO ANNUO: DIECI NUMERI, 15 MILA LIRE**

***Inviateci indirizzi per copie-saggio***